



Dylan Thomas: gli occhi della misericordia

Guardare con amore alla miseria umana.
Lo sregolato poeta gallese ispirò tanti giovani
degli anni Sessanta, tra cui Bob Dylan

Guardi una persona, il suo volto, la sua corporatura, i movimenti, gli occhi, e capisci cosa c'è dentro di lei. «La profondità si nasconde in superficie», affermava lo scrittore Hofmannsthal.

Non c'è nulla nella nostra anima che non si rifletta nel corpo, spirito e corpo sono visceralmente legati l'uno all'altro (infatti hanno un comune destino eterno).

Ne era convinto pure il poeta Dylan Thomas, che

scriveva: «Ogni idea può essere tradotta nei termini del corpo, della sua carne, pelle, sangue, tendini, vene». Per descrivere i sentimenti che si muovono dentro di noi lui non usava concetti astratti, andava

subito agli effetti che essi hanno sul corpo. La sua poesia è infatti così, parole che si fanno carne, che pulsano di sangue, e perciò trasmettono emozioni, coinvolgono. Non c'è nulla di intellettuale nella sua poesia: è una manifestazione della forza del creato che si agitava tumultuosamente o dormiva teneramente dentro di lui (solo così ogni pagina dovrebbe essere scritta).

Dylan Thomas nacque in Galles nel 1914. Divenne celebre fin da giovanissimo per le sue poesie che trasmettevano un'energia vitale dirompente e che lo fecero apprezzare da critici e lettori. Si entusiasmò anche un giovane americano di nome Robert Zimmerman che all'epoca muoveva i primi passi nella musica folk: in suo omaggio cambiò il cognome e si fece chiamare Bob Dylan.

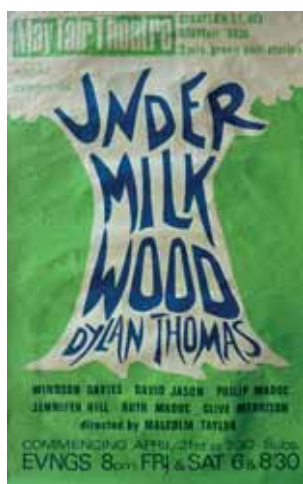
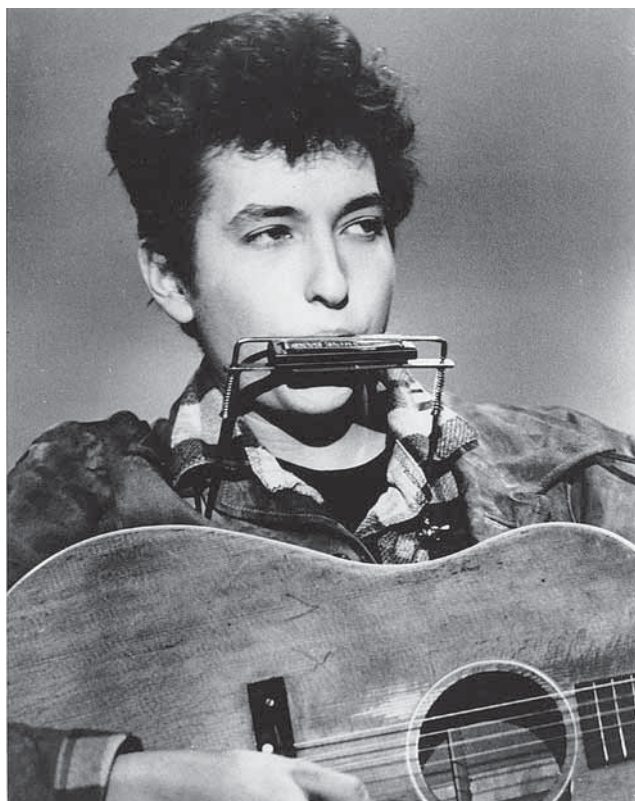
Dylan Thomas fu celebre presso il pubblico britannico che seguiva la radio BBC: dal 1945 al 1948 partecipò a più di cento trasmissioni. Affascinava per la sua voce suadente, che trasmetteva immagini poderose e sogni. Affascinava per la personalità impetuosa e impossibile, tutta genio e sregolatezza. Il genio lo si apprezzava nelle performance, negli scritti.

La sregolatezza aveva un nome: alcol, che non poche volte lo portava all'ira. Era spesso ubriaco, si presentava barcollante

sul palco per recitare le sue poesie. Poco prima di morire a New York, nel 1953, a soli 39 anni, aveva visitato vari bar, scolandosi parecchi bicchieri di whisky. Poi un'ambulanza lo portò via, in coma. Stranamente non morì di alcol, ma di polmonite, il fisico stremato da troppi eccessi.

Dylan Thomas si trovava a New York per assistere alle prove del suo ultimo radiodramma dal titolo *Under Milk Wood* (*Sotto il bosco di latte*). Un titolo sognante per questa sua opera pubblicata postuma nel '54. Narra le vicende d'un immaginario paesino gallese dal nome impronunciabile, Llareggub, che si snocciola ai piedi di un bosco chiamato, appunto, Bosco di Latte. Il radiodramma racconta degli abitanti di questo luogo minuscolo. Vibrando di umanità, presenta frammenti delle loro vite, un po' buone, un po' meschine: «Non siamo del tutto né buoni, né cattivi/ noi che viviamo sotto il Bosco di Latte/ ma, Tu Signore, lo so, sei sempre il primo/ a cogliere il nostro lato migliore/ non certo il peggiore», prega ogni sera il reverendo Eli Jenkins, parroco di Llareggub, guardando le case del borgo, prima di chiudere le porte della sua chiesetta.

In quel paesino, tra rumori di asini, voci di bambini, grida di massaie, urla di ubriachi, odori di fritto



A fronte: il poeta Dylan Thomas.
A sin.: locandina del suo spettacolo teatrale "Sotto il bosco di latte".
Sopra: Robert Zimmerman, che in omaggio al poeta si fece chiamare Bob Dylan.

e caffè, abita il postino Willy Nilly che, spargendo pettegolezzi, porta le lettere d'amore che si scrivono Mr Edward e Miss Price, troppo attaccati ai soldi e alle loro abitudini per sposarsi. Vi abita

Polly Garter, che a nessun uomo ha mai rifiutato l'amore e allattando l'ennesimo bambino stende i panni cantando di fronte alla sua casetta: «Qui cresce solo il bucato. E crescono bambini». Vi abita

il signor Pugh che legge avidamente *Le Vite dei Grandi Avvelenatori*, camuffato con la copertina de *Le vite dei grandi santi*, in cerca di ispirazioni per risolvere i suoi problemi coniugali. Vi abita Cherry Owens, che di notte raccoglie il marito sbronzato e lo mette a letto e di giorno scherza con lui: «Non sono una donna fortunata? Ho due mariti, uno sobrio e uno ubriaco, e li amo entrambi!».

Ha ragione il reverendo Jenkins che continua a recitare: «Non siamo del tutto né buoni, né cattivi». Llareggub di Dylan Thomas è un paese singolare, un po' incantato, fantasticamente folcloristico nella sua pulsante umanità... La sua gente è simile a quella che si trova in ogni angolo del mondo. È specchio della folla che anima le nostre città.

Una folla fatta di tutti noi, di gente che, giudicata col rigido metro della giustizia e della morale, non trova scampo. Ma che guardata con gli occhi della misericordia, ispira una certa tenerezza. Dylan Thomas, col suo sguardo profondo, ha reso omaggio a questa gente; con la sua arte magistrale ha fatto diventare poesia le loro vite, un po' balorde, un po' struggenti. Perché capita così quando si guarda con amore la miseria umana: si assiste allo stupore dei fiori che nascono anche dal letame. ■